

## "Età storiche" dal Dizionario di Storia on line Treccani:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/eta-storiche\\_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/eta-storiche_(Dizionario-di-Storia)/)

**storiche, età** Epoche, periodi di durata secolare nei quali viene divisa la storia dell'umanità. Solitamente se ne individuano quattro: l'Età antica, quella medievale, quella moderna e quella contemporanea. Le prime tre furono codificate già dal Vasari nel 1550.

**Età antica.** Convenzionalmente si collega l'inizio dell'Età antica con l'introduzione della scrittura, databile verso il 3100 a.C., e si individua la sua fine nella caduta dell'impero romano (476 d.C.). Già nei millenni precedenti, nell'epoca preistorica (→ Preistoria), l'umanità aveva compiuto dei passi molto importanti nella sua evoluzione. Attorno all'8000 a.C. la «rivoluzione neolitica» aveva determinato un primo diffondersi di agricoltura e allevamento, che a sua volta si collegava al formarsi di comunità stanziali, alle prime forme di organizzazione sociale e divisione del lavoro, a progressi tecnici quali l'invenzione della falce, dell'aratro e della macina. La rivoluzione neolitica prendeva avvio in Oriente, nell'area compresa tra Mesopotamia, Palestina, Siria e Turchia, mentre un analogo passaggio da un'economia basata sulla caccia a una fondata su agricoltura e allevamento avveniva anche in Cina e in America Centrale. In Europa i primi villaggi neolitici apparvero in Grecia e in Macedonia nel 6° millennio a.C. Nei due millenni successivi, nel Vicino Oriente, la nascita della metallurgia, ossia della lavorazione dei metalli a caldo, consentì un ulteriore, rilevante progresso, segnando l'inizio del periodo protostorico (che in Europa cominciò più tardi) e ponendo le basi per il passaggio all'Età antica, databile attorno al 3000 a.C. L'elemento determinante di questo passaggio d'epoca viene individuato nella comparsa della scrittura, inizialmente una scrittura ideografica, le cui prime espressioni risalgono al sistema pittografico (4° millennio a.C.) e poi cuneiforme diffuso in Mesopotamia, alle iscrizioni ritrovate a Ebla (nell'odierna Siria, 2400-2000 a.C.) e alla scrittura geroglifica presente in Egitto. Attorno al 1700 a.C., alla molteplicità di segni che caratterizzava la scrittura ideografica andarono sostituendosi segni più semplici e meno numerosi, indicanti prima le sillabe e poi i suoni (fonogrammi). I primi popoli che sperimentarono tali innovazioni furono i fenici e i greci. Nel 2° millennio, nella zona dell'Egeo, si diffuse una scrittura mista, sillabica e ideografica: la lineare A, usata a Creta e in ambito minoico dal 1750 al 1450 a.C., tuttora indecifrata, e la lineare B, in uso a Cnosso e in larga parte della Grecia nei secoli successivi, che sarebbe stata decifrata nel Novecento. Dalla scrittura fenicia ebbe origine invece la grafia aramaica (11° sec. a.C.), che diede vita alla lingua più diffusa in Oriente, dalla Mesopotamia alla Persia, dalla Palestina all'India; la scrittura cananea, usata dagli israeliti a partire dal 7° sec., ebbe invece una diffusione meno larga. Nel mondo occidentale, intanto, si affermava il greco, che alla fine del 7° sec. fu esportato anche in Italia, fatto proprio e trasformato dai popoli italici; nello stesso 7° sec. a.C. faceva infine la sua comparsa l'alfabeto latino. Dal punto di vista economico, fu nel 4° millennio a.C. che si delinearono la separazione dell'agricoltura dall'allevamento del bestiame, la nascita dell'artigianato, la divisione del lavoro, lo sviluppo degli scambi. Sul piano dell'organizzazione sociale, le prime civiltà dell'Età antica furono quella mesopotamica e quella egizia, entrambe sorte, attorno al 4° millennio a.C., intorno a grandi fiumi (l'Eufrate, il Tigri, il Nilo) che favorivano l'agricoltura, entrambe basate su una divisione del lavoro di tipo prevalentemente schiavistico, e infine entrambe in grado di costituire delle forme primordiali di organizzazione statale, superando l'aggregazione in clan e tribù. La civiltà egizia si fondava su un potere di tipo teocratico, centrato sulla figura del faraone, che si pretendeva incarnazione terrena del dio Horus. Essa visse tre fasi fondamentali nelle quali l'unità territoriale fu garantita: l'Antico regno (ca. 2700-2200 a.C.), che vide in particolare l'ascesa della città di Menfi; il Medio regno (ca. 2000-1780), durante il quale fu conquistata la regione della Nubia; e, dopo la fase di declino segnata dall'invasione degli hyksos, il Nuovo regno (ca. 1570-1150), che vide in particolare lo splendore di Luxor. La civiltà egizia diede all'umanità importanti acquisizioni nel campo della matematica, della geometria e dell'astronomia, fino al calendario di 365 giorni. Furono invece varie le civiltà che emersero in Mesopotamia. Nel 4° millennio, nel Sud della regione, veniva fondata una delle prime

città della storia, Uruk. Peraltro i sumeri, popolo indoeuropeo tra i primi a usare la scrittura, diedero vita a una serie di città-Stato, in perenne conflitto tra loro. Il regno di Ebla, invece, aveva un'organizzazione unitaria, basata sulla separazione tra potere politico e autorità religiose, e su un Consiglio degli anziani che affiancava il sovrano. Il tentativo di unificare la regione operato dai sumeri ebbe breve durata (2350-2325 a.C.), cedendo il posto al regno degli accadi, anch'esso effimero (2325-2200). Tuttavia, sotto Ur-Namu, la Mesopotamia centromeridionale fu unificata sotto l'egida sumera (2112-2004), avviandosi a vivere un periodo florido, ricco anche di creazioni letterarie come l'Epopea di Gilgamesh. Al crollo del regno seguì una nuova fase di frammentazione, dalla quale emerse la città-Stato di Babilonia, che nel 18° sec. a.C. diede vita a un regno unitario e a una notevole civiltà, che ebbe tra le sue principali espressioni il Codice di Hammurabi, la prima raccolta di leggi dell'Età antica. Al crollo di Babilonia (1595 a.C.) seguì l'ascesa degli assiri, che ne ereditarono la civiltà, occupando la stessa Babilonia e dando vita a un impero che ebbe nelle città di Assur e Ninive i suoi centri maggiori e che fu caratterizzato da un duro dispotismo e una notevole frammentazione politica. Infine anche la Mesopotamia, come già l'Egitto, veniva invasa e occupata dai persiani, con Ciro il Grande (539 a.C.). La terza grande civiltà dell'Età antica, sorta anch'essa attorno a un grande fiume – in questo caso l'Indo – fu quella indiana. Popolata da tempi antichissimi, già nel 7° millennio a.C. la valle dell'Indo vide la presenza di attività agricole (coltivazione di orzo, frumento, cotone) e zootecniche (allevamento di ovini e bovini); ma è al 3° millennio che risale il fiorire di una originale civiltà, dotata di una lingua indo-europea, il sanscrito, e basata su un'organizzazione di tipo tribale il cui primo nucleo era nelle comunità familiari o gana, e in cui ogni tribù aveva un sovrano e un capo religioso, il brahmano. Un'agricoltura progredita, l'allevamento del bestiame e intensi traffici commerciali erano le principali attività economiche della civiltà indiana di Harappa, di stampo teocratico. L'invasione degli arii, attorno al 2000 a.C., ne determinò il declino, e infine nel 6° sec. a.C. anche l'India cadde sotto il dominio persiano. Intanto, mentre anche in Cina si sviluppava una prima forma di Stato attorno alla dinastia Shang (1751 a.C.), in Anatolia gli ittiti unificavano le varie città-Stato della regione in unico regno (1600 ca.), giungendo a conquistare Aleppo e Babilonia (1595 a.C.). Ma l'altra rilevante civiltà dell'Età antica, prima di giungere all'epoca greco-romana, fu quella dei fenici. Popolo semita, organizzato anch'esso in città-Stato dedite al commercio, i fenici costituirono l'elemento di mediazione, non solo economica ma anche culturale, tra Oriente e Occidente, dando vita a città importanti come Sidone e Tiro e assumendo un ruolo egemone nell'ambito del Mediterraneo tra l'11° e il 9° sec. a.C. L'età antica vide quindi l'avvento della civiltà greca, a sua volta caratterizzata da tre diverse epoche. L'età arcaica (3°-1° millennio a.C.) vide prima il fiorire della civiltà minoica, da Creta all'Egeo, e poi di quella micenea nel Peloponneso (2000-1450 a.C.), basata su fiorenti città-Stato; nei secoli 13° e 12° furono gli achei, gli ioni e infine i dori a innovare profondamente il mondo greco. Tra il 12° e il 6° sec. si moltiplicarono le poleis, città-Stato diverse da quelle apparse fino ad allora innanzitutto per l'organizzazione politica, non più teocratica o monarchica ma oligarchica. La differenziazione si accentuò nell'età classica, a partire dal 5° sec., la quale vide il suo apogeo nell'esperienza dell'Atene di Pericle (480-430 a.C.), caratterizzata da una significativa evoluzione politica di tipo democratico (pur nella permanenza di un sistema sociale schiavistico), basata sulla centralità del polite – ossia appunto del cittadino, dotato di diritti politici e in grado di intervenire attivamente nella vita pubblica – ma anche da un'intensa colonizzazione che suscitò l'allarme delle altre poleis. Il lungo conflitto con Sparta, caratterizzata da un regime interno ben più oligarchico, condusse infine Atene alla sconfitta militare (405 a.C.). Dopo una breve egemonia di Tebe, fu Filippo II il Macedone a ottenere il controllo dell'intera Grecia (338). L'espansionismo persiano proseguì col giovane figlio di Filippo, Alessandro Magno, che nel volgere di pochi anni (336-331), attraverso un'impressionante serie di vittorie militari e coltivando il progetto di un impero universale, giunse a costruire un impero che si estendeva dalla Grecia a Tiro, da Babilonia a Persepoli, dalla Persia all'India. Alla sua morte (323) l'impero si frazionò in vari regni, amministrati dai diadochi. Aveva così inizio l'età ellenistica. Dopo un breve equilibrio tra i cinque maggiori regni (Macedonia, Tracia, Egitto, Asia Minore, Babilonia) e dopo la breve egemonia

seleucide, si rafforzò un regime di satrapie indipendenti, tra le quali le più importanti furono quella dei parti, con Mitridate I (171-138), e quella di Pergamo (241-133), poi entrata a far parte dell'impero romano. L'impatto con Roma portò al crollo dei regni ellenistici, che nel giro di un secolo (148-30) furono tutti conquistati dai romani. La vicenda di Roma segna l'ultimo capitolo dell'Età antica. Costituita nei suoi primi insediamenti nel 10° sec. a.C., nel 3° sec. a.C. Roma aveva acquisito il controllo della Penisola Italiana, sottomettendo gli etruschi e la Magna Grecia. Dopo il susseguirsi di vari re, dal 509 Roma era diventata una repubblica, amministrata da due pretori e da un Senato integralmente composto da patrizi, il che comportò una conflittualità costante con la componente plebea della popolazione. Dopo aver sconfitto Cartagine nelle guerre puniche (264-202), Roma estese il suo dominio alla Macedonia, all'Asia Minore e a gran parte del Mediterraneo. La guerra che la contrappose agli alleati italici (90-88) fu seguita dalla concessione della cittadinanza romana a questi stessi alleati, in un processo che si estese fino a considerare cives romani tutte le popolazioni italiche. A Roma intanto il potere era passato nelle mani di Giulio Cesare, che con le sue campagne militari allargò notevolmente i confini di quello che era ormai un impero di fatto e che lo divenne formalmente con l'avvento di Ottaviano Augusto (31). Nell'età augustea la colonizzazione dell'Italia fu completata. L'impero intanto veniva ulteriormente esteso, e sotto la dinastia dei Flavi si affermavano gli *homines novi* cresciuti nelle province, nell'amministrazione, nell'esercito e nelle attività economiche. All'inizio del 2° sec. d.C., sotto l'imperatore Traiano, l'impero romano si estendeva ormai dalla Spagna all'Armenia, dalla Britannia all'Egitto, con tutte le conseguenze commerciali ed economiche del caso. All'impatto col cristianesimo e con la tradizione giudaica si affiancava quello con la cultura e il mondo greco, e rispetto a questi elementi Roma riuscì a operare una felice sintesi culturale che rappresentò per certi versi il punto d'approdo dell'Età antica. Con la *Constitutio Antoniniana* dell'imperatore Caracalla (212-214 d.C.) la cittadinanza romana veniva intanto estesa anche ai sudditi delle province. Tuttavia la pressione dei barbari e l'involuzione interna iniziarono a minare l'impero. Alla fine del 3° sec. d.C. Diocleziano lo divise in una parte occidentale e una orientale, che finirono per separarsi nel 395, alla morte dell'imperatore Teodosio I. Frattanto, la calata in Italia di unni, ostrogoti e visigoti mise in crisi l'impero anche sul piano militare, fino al sacco di Roma compiuto dai visigoti del 410, dopo che già da alcuni anni (402) la capitale era stata trasferita a Ravenna. Nel 476, con la deposizione dell'ultimo imperatore, Romolo Augusto, da parte del re germanico Odoacre, l'impero romano d'Occidente crollava, e con ciò si chiudeva l'Età antica.

**Età medievale.** Secondo l'accezione più diffusa, l'Età medievale è compresa fra la caduta dell'impero romano d'Occidente (476) e la scoperta dell'America (1492), sebbene il termine a quo sia individuabile pure nel sacco di Roma del 410, e quello ad quem sia indicato anche nel 1453, anno della conquista turca di Costantinopoli, la capitale dell'impero romano d'Oriente, ma anche della fine della guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra, mentre quasi contemporaneamente faceva la sua apparizione il primo volume a stampa, la Bibbia pubblicata da J. Gutenberg. L'espressione «medio evo» (*medium aevum*, *media aetas*), introdotta da Flavio Biondo e in generale dagli umanisti italiani del 15° sec., serviva a identificare quella che appunto era considerata un'età di passaggio, intermedia, tra l'antichità classica e il Rinascimento; un'epoca giudicata sostanzialmente oscura, di decadenza, rispetto alla grandezza del mondo classico e di quello umanistico e rinascimentale. Un giudizio negativo condiviso dai riformatori protestanti del 16° sec. e dagli illuministi del 18°, e che tuttavia proprio tra 17° e 18° sec. cominciò a essere messo in discussione grazie a un lavoro erudito di riscoperta delle fonti storiche e di rilettura del Medioevo, il quale consentì di valutare il contributo dei padri della Chiesa e poi dei monaci copisti nel traghettare l'eredità della cultura classica e in generale antica verso i secoli successivi. Col Romanticismo (19° sec.), l'Età medievale fu largamente riabilitata e anzi proprio nella sua letteratura e nella sua arte si individuarono le radici dell'identità delle moderne nazioni europee. Nel 20° sec. si affermò infine l'immagine del Medioevo carolingio e scolastico-universitario, culturalmente mediolatino, inteso come prefigurazione dell'unità politica e culturale europea. L'Età

medievale fu oggetto di approfondite indagini a partire dai fondamentali studi di M. Bloch, che sfociarono in una complessiva revisione del giudizio storiografico. Alla base di molte letture positive del Medioevo c'è stata anche una tendenza a ricondurre questa età sotto il segno del cristianesimo (il cd. Medioevo cristiano), indicando la civiltà medievale come la civiltà cristiana per eccellenza. Al contrario, la storiografia di ispirazione marxista ha visto come caratterizzante dell'Età medievale la prevalenza di una precisa organizzazione economica e sociale, ossia del modo di produzione feudale (→ feudalesimo), basato sullo sfruttamento del lavoro servile, benché lo stesso K. Marx fosse molto attento agli aspetti non feudali della società medievale (le città, lo sviluppo dell'artigianato e delle banche) visti come presupposti per la lenta affermazione del capitalismo. Quanto alla sua periodizzazione interna, l'Età medievale – la cui prima fase, quella dei secoli 5° e 6° va anche sotto il nome di «tardoantico» – è di solito suddivisa in Alto Medioevo (dal sec. 5° all'anno 1000) e Basso Medioevo (secc. 11°-15°). Gli storici tedeschi individuano invece un «primo Medioevo» (Frühmittelalter, secc. 5°-8°), un «alto Medioevo» (Hochmittelalter, secc. 9°-11°) e un «tardo Medioevo» (Spätmittelalter, secc. 12°-15°). La periodizzazione più recente segnala infine l'esistenza di quattro distinte fasi. La prima è quella tardoantica (5°-6° sec.), caratterizzata dall'irruzione dei popoli germanici nell'Europa mediterranea, dall'incontro tra la loro civiltà e quella romana, e dalla formazione dei regni romano-barbarici (regno di Tolosa, regno di Toledo ecc.), fondati su una sorta di compromesso tra l'aristocrazia senatoria romana, cui in parte furono lasciate le funzioni politico-amministrative, e l'aristocrazia guerriera germanica, che gestiva il potere militare. La mediazione fu realizzata anche attraverso il cristianesimo, che i germani fecero proprio nella versione dell'arianesimo; ma il ruolo del cristianesimo fu ben più importante nel rapporto coi franchi, i quali, dopo avere sconfitto il governatore della Gallia romana Siagrio (486), guidati dal re Clodoveo si convertirono al cristianesimo, costituendo di lì a poco il regno dei franchi, basato sulla dinastia merovingia e con capitale Parigi. Tra il 565 e il 568 il vecchio assetto imperiale ricevette un ulteriore colpo, prima con la morte dell'imperatore d'Oriente Giustiniano (che aveva riconquistato l'Italia insediandovi la presenza bizantina e tentando di rilanciare un impero unitario), poi con la calata in Italia dei longobardi guidati da Alboino, la quale costituì la definitiva cesura col mondo romano e dunque la fine del «tardoantico». La seconda fase (7°-10° sec.) è quella dell'Alto Medioevo, caratterizzata dall'affermarsi dei primi regni europei. In Italia si delineò inizialmente una situazione di equilibrio: i longobardi crearono un loro regno, con capitale Pavia, con un insieme di leggi codificate nell'Editto di Rotari (643) e la formazione di un nuovo ceto amministrativo (i gastaldi); i bizantini rimanevano ancorati alla corte di Ravenna, ma erano ormai indeboliti; e infine il papato, a partire da papa Gregorio Magno (592-604), aveva acquisito un nuovo ruolo politico. Il regno dei longobardi aveva peraltro una dimensione europea e costituiva una delle principali realtà statuali accanto all'impero romano d'Oriente (egemone anche sull'Italia meridionale) e al regno dei franchi. Comune a tutti era la cultura romano-germanica. L'equilibrio tuttavia si ruppe nel 754-756, allorché i franchi, chiamati dal papa a difesa della Chiesa e guidati da Pipino il Breve, calarono in Italia sconfiggendo i longobardi e donando ampi territori al papa. L'alleanza tra regno dei franchi e papato si consolidò col figlio di Pipino, Carlomagno, che intervenne anch'egli contro i longobardi (772) e nella notte di Natale dell'800 fu incoronato da papa Leone XIII re d'Italia e imperatore dei romani. Nasceva così l'impero carolingio, che costituì la forza egemone dell'Alto Medioevo europeo, il quale era suddiviso in marche e comitati. La divisione dell'impero in vari regni, gestiti dagli eredi di Carlomagno, fu poi sancita dal Trattato di Verdun (843), col quale furono costituiti i regni di Francia, Borgogna, Italia e Germania. Sul piano dell'organizzazione sociale, nella stessa età carolingia (9° sec.) si consolidò il sistema feudale, ossia il rapporto tra i signori locali (conti, marchesi ecc.) e i loro vassalli. Lavoratori della terra e servi della gleba (laboratores), militari, mercenari e guerrieri (bellatores), e infine monaci e religiosi (oratores) erano individuati come i tre «ordini» principali della società medievale. Peraltro l'impero non costituiva una realtà amministrativa unitaria, prevalendo invece i principati territoriali (che gestivano le spedizioni militari più impegnative e l'alta giustizia) e le signorie locali (che gestivano la protezione del contado e la giustizia minuta). Sebbene i feudi fossero concessi dall'imperatore,

cioè, l'autonomia di cui godevano i signori feudali era molto ampia. Diversa era la situazione nei territori governati dai normanni (Inghilterra e Italia meridionale), che riuscirono a dare un'organizzazione statale maggiormente accentrata ai loro domini. Intanto, nel 962, la corona imperiale giungeva a Ottone I di Sassonia. Si concludeva quindi l'epoca carolingia, e con l'incoronazione di Ottone da parte del papa Giovanni XII nasceva il Sacro romano impero germanico, comprendente la Germania e l'Italia, ma non la Francia. Iniziava così la fase centrale del Medioevo (11°-13° sec.), che vide l'egemonia del Sacro romano impero germanico (dall'11° sec. la corona imperiale comprese quelle dei regni d'Italia, Germania e Borgogna), cui fece da contraltare sempre più potente il papato. È questa anche la fase in cui in Italia si svilupparono i comuni e la civiltà comunale: non solo delle città autonome con un'economia mercantile, come per es. quella della Lega anseatica (→) – costituita nel 13° sec. in Europa settentrionale – ma delle realtà politiche in grado di assoggettare il contado e il mondo rurale circostante. La vivacità dei ceti mercantili, il sorgere delle banche e delle corporazioni delle arti e dei mestieri, il carisma dei vescovi costituirono tutti importanti elementi di forza della civiltà comunale, che non a caso riuscì a respingere l'attacco dell'imperatore Federico I Barbarossa, organizzandosi nella Lega lombarda (→) e giungendo a una pace di compromesso nel 1183, con cui i comuni conservavano l'autonomia finanziaria e fiscale, ponendosi al tempo stesso come vassalli collettivi del sovrano. Negli stessi secoli l'organizzazione sociale rimaneva fondata sul lavoro servile nelle zone rurali, e sulla comparsa delle prime forme di lavoro salariato, accanto a quello artigiano, nelle realtà urbane. Il feudo intanto perdeva il carattere di beneficio vitalizio e diveniva un bene ereditario e inalienabile, entrando nei patrimoni familiari e costituendo il fattore centrale del consolidamento della signoria fondiaria (cioè dell'insieme dei poteri che i nobili esercitavano sulla popolazione dei territori circostanti i loro castelli). La prassi di munire di fortificazioni e castelli di difesa i territori soggetti al signore, l'acquisizione dei poteri di dare ordini e di punire e il godimento di particolari immunità di origine ecclesiastica permisero, infatti, alla signoria fondiaria di incorporare poteri pubblici di difesa militare e di giurisdizione, estendendo e consolidando il quadro dei rapporti vassallatici e feudali. Al tempo stesso il Medioevo centrale vide il diffondersi dell'economia mercantile e monetaria. Fu questa infine anche l'età delle corti principesche come quella della Parigi capetingia, dei monasteri che grazie alle loro immunità divenivano centri di potere politico e amministrativo, e ancora delle scuole religiose e delle grandi università (si veda a tal proposito il ruolo di Federico II di Svevia nell'Italia meridionale). Col Concordato di Worms (1122) l'egemonia del papato sui vescovi venne riconosciuta formalmente e consolidata; si ponevano così le basi di un potere universale contrapposto all'impero e di quei conflitti che avrebbero caratterizzato l'epoca successiva. Frattanto le due realtà erano ancora coalizzate, contro quel «comune nemico» che veniva individuato negli «infedeli» ossia nei musulmani. Al 1096-99 risale quindi la prima crociata, cui seguirono la seconda (1147-49), la terza (1189-92) e la quarta (1202-04), con un ruolo crescente degli ordini cavallereschi ma anche con una sempre più evidente tendenza espansionistica di impero, papato, sovrani e baroni. I mori, dal canto loro, si espandevano nella Penisola Iberica. Nel Duecento, intanto, i comuni si dotavano della figura del podestà, e in generale nuove figure politico-amministrative cominciavano a costituire l'ossatura dei nascenti Stati nazionali e regionali, benché ancora con rapporti di tipo feudale. Documenti come la Magna charta libertatum, imposta dai baroni inglesi nel 1215 al re Giovanni Senzaterra, segnalano l'inizio di una regolamentazione meno arbitraria di tali rapporti, ponendo le basi per la nascita del diritto moderno. L'ultima fase dell'Età medievale è infine quella del Basso Medioevo (secc. 14°-15°). Segnata drammaticamente dalla peste del Trecento, essa fu però anche l'epoca di un nuovo impulso per i commerci e gli scambi a lunga distanza (attraverso le prime compagnie mercantili e l'uso della lettera di cambio), la crescita delle banche (all'inizio del 1400 il toscano Banco Strozzi prestava denaro a papi e re, e aveva filiali in tutta Europa) e lo sviluppo dell'economia monetaria (la moneta aurea fece la sua ricomparsa in Europa occidentale nella seconda metà del Duecento in alcune città italiane), oltre che di rilevanti rivolte contadine. Nelle città le corporazioni diventavano sempre più influenti. Sul piano sociale, la distinzione tra l'aristocrazia e la nascente borghesia divenne sempre meno visibile; nei comuni si delineava quindi

una nuova contrapposizione, tra il «popolo grasso» di cittadini abbienti e potenti, il «popolo magro» composto per lo più da artigiani, e il «popolo minuto», dei salariati e dei piccolissimi commercianti che non aveva nessuna rappresentanza politica. A partire dalla metà del 13° sec. molti comuni si andarono trasformando in signorie, su base oligarchica. Furono infine proprio gli sviluppi economici e sociali che minarono la società feudale e con essa l'Età medievale, che alla fine del 15° sec. giungeva al termine del suo percorso.

**Età moderna.** L'inizio dell'Età moderna viene identificato generalmente nel 1492, e la sua conclusione, convenzionalmente, nel 1789, anno dello scoppio della Rivoluzione francese, ma in generale nella fine del 18° sec., allorché la Rivoluzione industriale cominciò a mutare l'aspetto del mondo. Il 1492 è l'anno della scoperta delle Americhe da parte di Cristoforo Colombo, ma anche quello della fine vittoriosa della reconquista spagnola dei territori iberici occupati dagli arabi, terminata appunto, sotto la guida dei «re cattolici» Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, il 2 genn. 1492. Sempre alla fine del 15° sec. l'Inghilterra vide l'ascesa della dinastia Tudor, centrale nella formazione dello Stato inglese, mentre con Carlo VIII la Francia avviava una fase di espansionismo che consolidò il suo ruolo in Europa. Alla metà del secolo, l'invenzione della stampa aveva a sua volta rivoluzionato le modalità della diffusione del sapere. La pubblicazione, il 31 ott. 1517, delle 95 tesi di M. Lutero (→), che diedero avvio alla Riforma protestante, segna un altro momento periodizzante nell'inizio dell'Età moderna, tanto più che proprio l'uso della stampa a caratteri mobili consentì alle idee di Lutero di ottenere una diffusione di massa e dunque di esercitare una così larga influenza sullo sviluppo degli eventi e nello stesso affermarsi dell'Età moderna. Il primo elemento che si pone a base dell'Età moderna è dunque quello delle grandi scoperte geografiche, con le quali iniziò quel processo di unificazione della storia mondiale che giunse al termine nell'Età contemporanea (tanto da far parlare studiosi come G. Arrighi di un Lungo XX secolo). Tali scoperte, frutto di lunghe e costose spedizioni organizzate, avevano peraltro alle loro spalle, come presupposto essenziale, la formazione dei primi Stati moderni: innanzitutto la Spagna, che col matrimonio tra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia (1469) vide fondersi le principali realtà politiche e istituzionali della Penisola Iberica, il che pose le basi per il formarsi di un forte Stato unitario; in secondo luogo il Portogallo, che aveva raggiunto l'unità nazionale nel 12° sec., e che si era dotato anch'esso di quegli apparati e di quella organizzazione economica, fiscale e militare che costituiscono i tratti essenziali dello Stato moderno. La comparsa di questo soggetto storico è dunque uno degli elementi fondamentali che caratterizzano l'Età moderna; ma la nascita dello Stato rimanda a sua volta alle trasformazioni che si erano verificate nell'economia fra il 13° e il 15° sec., col consolidarsi dell'economia mercantile e monetaria, e la formazione di un proto-capitalismo che si avviava anch'esso a cambiare l'aspetto del mondo. La storiografia ha ormai accertato il nesso esistente tra evoluzione dell'economia, esigenze espansionistiche e militari, conseguente necessità di migliorare il sistema fiscale e formazione di apparati amministrativi tipici dello Stato moderno. E le stesse spedizioni da cui ebbero origine le decisive scoperte geografiche della fine del 15° sec. avevano alla base quel sostegno dello Stato che a sua volta dipendeva largamente dai prestiti delle grandi banche intanto consolidate. È questo intreccio strettissimo tra economia e politica, e più in particolare tra un capitalismo che non è ancora industriale ma è prevalentemente mercantile e finanziario, da un lato, e lo Stato, coi suoi apparati, il suo sistema fiscale e giuridico e la sua potenza militare, dall'altro, a costituire quindi una cifra essenziale della modernità. Accanto a Spagna e Portogallo, peraltro, si consolidavano anche la Francia, l'Inghilterra e l'impero asburgico. Le prime due si erano fronteggiate nella lunga guerra dei Cent'anni (1337-1453), che si era conclusa con la vittoria francese e l'espulsione degli inglesi dal continente; alla fine del 15° sec. l'Inghilterra dei Tudor e la Francia di Carlo VIII costituivano due tra le maggiori realtà statuali dell'Europa. Quanto all'impero asburgico, erede del Sacro romano impero germanico, con l'ascesa al trono di Massimiliano I (1493), esso vide l'inizio di una nuova fase di ascesa. Nei nuovi equilibri europei, Spagna e Portogallo furono inizialmente avvantaggiati proprio dalle scoperte geografiche, frutto delle missioni che essi avevano finanziato: la scoperta delle Americhe

da parte di Colombo diede il via alla colonizzazione spagnola di quel continente, nel quale giunsero subito dopo Giovanni Caboto per l'Inghilterra, Amerigo Vespucci ancora per la Spagna e Jacques Cartier per la Francia; d'altra parte, nel 1498, Vasco de Gama raggiungeva l'India, aprendo nuovi scenari all'espansionismo portoghese. La formazione del sistema coloniale fu dunque la prima e maggiore conseguenza delle scoperte geografiche, e in base a esso ingenti risorse – dai metalli preziosi ad altre materie prime a generi alimentari e spezie – affluirono in Europa, e in primo luogo in Spagna, consentendo di moltiplicare la produzione di monete metalliche e dunque di consolidare l'economia monetaria, ma soprattutto avviarono una divisione mondiale del lavoro che avvantaggiò notevolmente l'Europa, aprendo al suo interno un'aspra competizione per l'egemonia. I protagonisti principali di tale competizione, oltre alla Spagna e al Portogallo, primi beneficiari dei traffici intercontinentali, furono l'Inghilterra di Enrico VIII, la Francia di Francesco I e soprattutto l'impero di Carlo V d'Asburgo, comprendente territori che andavano dalla Borgogna ai Paesi Bassi, ai regni di Napoli, Sicilia e Sardegna, alla stessa Spagna, nella quale pure si erano insediati gli Asburgo. Nel 1556 Carlo V abdicò, dividendo l'impero in due parti: quella assegnata al figlio Filippo II (Spagna e Borgogna) e quella assegnata al fratello Ferdinando I (Austria, Boemia, Moravia), il quale ottenne anche il titolo imperiale. Se la Pace di Cateau-Cambrésis (1559) pose fine ai conflitti franco-spagnoli per l'Italia, nel 1579 le province calviniste dei Paesi Bassi diedero vita all'Unione di Utrecht, proclamando l'indipendenza dall'impero e costituendosi nello Stato delle Province Unite. Nel 1571 la vittoria della Spagna e delle altre potenze cattoliche nella battaglia di Lepanto contro gli Ottomani segnò un'altra data spartiacque nell'Età moderna, ma nel 1588 la sconfitta della «Invincibile Armata» spagnola nello scontro militare con la flotta inglese segnò l'inizio del declino della Spagna come grande potenza. Va detto peraltro che sul piano culturale l'inizio dell'Età moderna, ossia i secoli 15° e 16°, coincise con l'età dell'Umanesimo (→) e del Rinascimento (→), tanto da far parlare molti studiosi di Età rinascimentale per quanto riguarda quel periodo, in cui ebbe particolare rilievo la fioritura delle arti, dalla pittura di Botticelli, Raffaello e Tiziano alla genialità multiforme di Leonardo da Vinci e Michelangelo, ai capolavori letterari di L. Ariosto e T. Tasso, alla teoria politica di N. Machiavelli. Andavano inoltre ponendosi le basi delle diverse culture nazionali, che proprio in alcuni artisti e intellettuali trovarono rilevanti espressioni: ciò che vale per M. de Cervantes per la Spagna, come per W. Shakespeare per l'Inghilterra o per F. Rabelais per la Francia. Il Seicento vide riacutizzarsi i conflitti per l'egemonia in Europa, in particolare con quella guerra dei Trent'anni (1618-48) che contrappose gli Asburgo di Austria e Spagna alle potenze protestanti (Inghilterra, Province Unite, Danimarca), cui si unì la cattolica Francia. La Pace di Vestfalia (1648) segnò un'altra data periodizzante nell'Età moderna, accentuando il declino spagnolo e l'ascesa della Francia. Qui peraltro si consolidava il regno di Luigi XIV, detto «re Sole», che diede forma a uno dei primi esempi di «Stato assoluto» (ossia di un potere centralizzato, absolutus, ossia «sciolto» da un controllo e un contrappeso che poteva essere esercitato dai ceti nobiliari e/o dal Parlamento). Anche in Inghilterra Carlo I Stuart (1625-49) aveva tentato di instaurare un regime simile, ma era stato travolto dalla seconda Rivoluzione inglese, guidata da O. Cromwell (1648), cui seguì nel 1660 il ripristino della monarchia, ora però col riconoscimento dei poteri del Parlamento. La contrapposizione sovrani/parlamenti fu dunque uno dei conflitti centrali dell'Età moderna, costituendo la manifestazione più evidente delle due forze costitutive dello Stato moderno, quella accentratrice rappresentata dai sovrani e quella rappresentativa, espressione di istanze locali e precisi interessi sociali, costituita dai parlamenti. Nel 1679 un nuovo conflitto tra Corona britannica e istanze democratiche portò alla concessione dell'Habeas corpus act (1679), poi confermato e ampliato nel Bill of rights, emanato a seguito della Gloriosa rivoluzione del 1688-89. L'assolutismo iniziava dunque a far posto allo Stato moderno, basato su un complesso sistema di pesi e contrappesi e sull'idea della divisione dei poteri (tra legislativo, esecutivo e giudiziario), teorizzati da J. Locke nei Due trattati sul governo (1690). Resisteva però, e anzi si consolidava, anche un «assolutismo illuminato», ossia un sistema di governo accentratore ma in grado di cogliere l'esigenza di riforme e avviare processi di modernizzazione. È questo il caso dello zar di Russia Pietro I il Grande (1672-1725), che fece

compiere al suo Paese rilevanti passi in avanti sia sul piano economico sia su quello culturale; o di Federico Guglielmo I Hoenzollern, fondatore dello Stato prussiano (1660), destinato con Federico I (re dal 1701) a consolidarsi fino a divenire uno dei protagonisti dello scenario politico europeo. Le maggiori potenze continentali, intanto, ampliavano e rafforzavano i loro possedimenti coloniali, dando vita a un vero e proprio sistema coloniale diffuso su scala planetaria, che si estendeva dalle Americhe all'Africa e all'Asia, e del quale i maggiori protagonisti erano le Province Unite, i cui principali strumenti erano la Compagnia delle Indie orientali e occidentali (→ Indie, compagnie delle), l'Inghilterra, dotata anch'essa di una Compagnia delle Indie orientali, e ancora la Francia, la Spagna e il Portogallo. L'Età moderna è dunque anche l'età del colonialismo (→), che di fatto andò sviluppandosi di pari passo col capitalismo (→) e col graduale formarsi di un vero e proprio mercato mondiale. Studiosi come F. Braudel (si veda in particolare il suo *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, XV-XVIII secolo, 1979) hanno a tal proposito fornito ampi affreschi del capitalismo preindustriale e della sua diffusione a livello mondiale, segnalando quel succedersi di centri egemonici, da Venezia ad Anversa, da Genova ad Amsterdam e infine a Londra, che ha dato forma a quella che Braudel stesso e I. Wallerstein hanno chiamato «economia-mondo» capitalistica, forse il principale prodotto storico dell'Età moderna accanto alla nascita dello Stato, peraltro strettamente intrecciata a tale organizzazione economica. L'altro portato essenziale dell'Età moderna riguarda infine l'evoluzione delle scienze, della cultura e della politica. L'affermarsi di una mentalità scientifica ebbe le sue tappe principali nell'opera di G. Galilei (1564-1642) e nell'elaborazione dell'empirismo inglese e del razionalismo francese e tedesco. Si creò così il terreno su cui si affermarono nel 18° sec. le idee dell'Illuminismo (→), i cui capisaldi sono identificabili in I. Kant, Voltaire, Montesquieu – il cui *De l'esprit des lois* (1748) divenne un pilastro del liberalismo –, la grande impresa dell'*Encyclopédie* (1751-1766) diretta da Diderot e d'Alembert, e infine il pensiero di J-J. Rousseau, il cui *Contratto sociale* (1762) pose le basi per il superamento del liberalismo stesso. Tali idee finirono per influenzare non solo la nascente (e ancora molto ristretta) «opinione pubblica», ma anche taluni sovrani, favorendo quel «dispotismo illuminato» di tipo riformatore i cui principali esponenti furono Federico II di Prussia (1740-86), Maria Teresa d'Austria (1740-80) e Caterina II di Russia (1762-96). I nuovi equilibri delineati dalla Pace di Utrecht (1713) sancivano intanto la nuova egemonia di Austria e Gran Bretagna, a danno di Francia e Spagna. La guerra anglo-francese dei Sette anni (1756-63) confermò la superiorità inglese anche nella proiezione coloniale, sancendone l'egemonia in America Settentrionale e in India. Proprio le colonie nordamericane dovevano però creare seri problemi alla Corona britannica: la richiesta di indipendenza, formalizzata nel 1775, diede il via al conflitto armato con la madrepatria, alla Dichiarazione d'indipendenza (1776), alla nascita degli Stati Uniti d'America e alla promulgazione di una Costituzione (1787) che raccoglieva le principali istanze dell'Illuminismo. Due anni dopo la Rivoluzione francese segnava il momento-simbolo del passaggio dall'Età moderna a quella contemporanea.

**Età contemporanea.** Alle origini dell'Età contemporanea c'è quella che E.J. Hobsbawm chiama la «duplice rivoluzione»: innanzitutto la Rivoluzione industriale (→), il cui primo evento-simbolo è l'invenzione della macchina a vapore da parte di J. Watt (1765), la quale, a partire dall'Inghilterra, consentì una progressiva meccanizzazione del lavoro, l'inizio della produzione di massa (in particolare nell'industria cotoniera, che si giovava anche delle materie prime provenienti dalle colonie) e di un immenso processo di trasformazione dell'intera società; in secondo luogo, la Rivoluzione francese (→), che nelle sue diverse fasi (1789-99) pose con nettezza il problema di un superamento complessivo dell'*ancien régime* (→ antico regime) e della monarchia assoluta, e dell'accesso di una nuova classe, il «terzo stato», ossia la borghesia in ascesa, ai vertici del potere politico. Le guerre condotte dalla Francia rivoluzionaria e poi quelle condotte da Napoleone Bonaparte favorirono il diffondersi delle idee rivoluzionarie, spazzando via vecchi equilibri e dando vita a nuovi istituti giuridici (repubbliche, «codici napoleonici» ecc.) che modificarono il volto

dell'Europa. L'involuzione del processo rivoluzionario, il ritorno di una concezione imperiale, l'espansionismo di Bonaparte e la sua sconfitta militare determinarono l'inizio di una fase nuova, l'età della Restaurazione, avviata dal Congresso di Vienna (1815), in cui le potenze vincitrici (Austria, Gran Bretagna, Prussia, Russia) tentarono appunto di restaurare il vecchio ordine, rimettendo i sovrani sui loro troni («principio di legittimità»), delineando un riassetto territoriale dell'Europa e istituendo la «Santa alleanza», voluta in particolare dal cancelliere austriaco Metternich e dallo zar di Russia Alessandro I. L'età della Restaurazione ebbe tuttavia breve durata, poiché già nel 1820-21, e poi nel 1830-31, nuovi moti squassavano il vecchio continente; moti in cui la rivendicazione della democrazia politica (evidente nella rivoluzione di luglio 1830 in Francia, che diede inizio alla monarchia costituzionale di Luigi Filippo d'Orléans) si intrecciava a quella dell'indipendenza nazionale (è il caso dei moti greci del 1821) e a istanze sociali sempre più forti. Queste ultime, frutto anche dei primi decenni di Rivoluzione industriale, che avevano dato vita a una nuova classe sociale, il moderno proletariato (→) di fabbrica, furono molto evidenti nelle rivoluzioni del 1848 (→), e ancora una volta in Francia, dove l'insurrezione del popolo parigino portò alla proclamazione della Seconda repubblica. Il motivo indipendentista-nazionale fu invece particolarmente forte nell'Italia dominata dagli austriaci, dove i moti del 1848-49 coincisero con la Prima guerra d'indipendenza. Analoghi moti per l'indipendenza scoppiavano anche nelle colonie, e in particolare in America Latina, dove di particolare rilievo furono le figure di J. de San Martín e S. Bolívar. In Europa, in pochi anni, nascevano intanto nuovi Stati, frutto spesso della unificazione di precedenti entità territoriali e statuali, dalla Germania (nel 1871, grazie all'opera di Bismarck, nasceva il secondo Reich tedesco con l'imperatore Guglielmo I) all'Italia (dove erano invece Cavour, Garibaldi e i Savoia a unificare il Paese nel 1861). Imperi come quello austro-ungarico o quello ottomano mostravano ormai chiaramente i segni del declino. Mentre dunque l'età del liberalismo assumeva contorni più precisi, alle lotte per l'indipendenza si affiancavano in modo sempre più rilevante quelle per la democrazia politica e la giustizia sociale. Il 1848 fu anche la data della pubblicazione del Manifesto del Partito comunista di K. Marx e F. Engels, che se sul piano filosofico intendevano superare l'idealismo di G.W.F. Hegel, sul piano politico ponevano apertamente l'obiettivo della rivoluzione sociale. Al liberalismo, ideologia e movimento reale che aveva consentito di abbattere l'ancien régime e continuava a svilupparsi con pensatori come J.S. Mill e al movimento democratico (dall'americano Jefferson all'italiano Mazzini), che mirava a portare alle estreme conseguenze l'idea di libertà affiancandola a quella di democrazia, si aggiungeva quindi un terzo protagonista, quel movimento socialista (→ socialismo) destinato anch'esso ad avere un ruolo centrale nell'Età contemporanea. La crescita delle industrie e del proletariato di fabbrica e il graduale formarsi del mercato mondiale ponevano infatti le basi di tale sviluppo. Lo stesso capitalismo andava evolvendosi, sia con nuove ondate di industrializzazione e sviluppo tecnologico, tali da far parlare, per gli ultimi decenni del 19° sec., di «seconda rivoluzione industriale», basata sull'energia elettrica, il petrolio e l'acciaio, sia con lo sviluppo dei trasporti che favorivano i commerci e dotavano i singoli Paesi di infrastrutture adeguate (emblematico in particolare lo sviluppo delle ferrovie), sia infine passando sempre più dalla manifattura alla grande fabbrica, e dall'azienda semplice al cartello o trust, e da questo all'oligopolio e al monopolio. Tale evoluzione – pur con la battuta d'arresto della Grande depressione (1873-96) – pose quindi le basi per una crescente concentrazione dei capitali, per una proiezione sempre più vasta su scala mondiale dell'economia capitalistica e per il graduale prevalere al suo interno del capitale finanziario, frutto dell'intreccio tra il capitale industriale e quello bancario. Iniziava dunque quella che sarebbe stata chiamata età dell'imperialismo (→), caratterizzata dall'egemonia del capitale monopolistico e da una divisione mondiale del lavoro diseguale, gerarchica e conflittuale. La Gran Bretagna fu forse la maggiore protagonista di tale fase, almeno negli anni di B. Disraeli e della regina Vittoria (età vittoriana), ma anche le altre potenze europee non furono da meno. In questo quadro il mondo intero diventava oggetto di una sempre più aspra competizione tra grandi monopoli e tra Stati, e di una spartizione del mondo in zone d'influenza economica o di dominio diretto, che talvolta veniva realizzata pacificamente (è il caso del Congresso di Berlino del 1878, centrato in

particolare sui Balcani, o della Conferenza di Berlino del 1884, finalizzata alla spartizione dell'Africa), ma in altri casi determinava conflitti economici, politici e anche militari. Ne derivava una sorta di tendenza alla guerra, che ebbe prima alcune manifestazioni limitate (la guerra ispano-americana del 1898, la guerra russo-giapponese del 1905, le crisi marocchine del 1905 e del 1911, le guerre balcaniche del 1912-13), e infine deflagrò nel 1914 nella Prima guerra mondiale (→ mondiale, Prima guerra). Il conflitto finì con lo sconvolgere non solo gli ordinamenti liberali, ma anche lo stesso movimento operaio, che nei decenni precedenti si era andato organizzando attraverso sindacati e partiti di massa, e che finì per lacerarsi fino a determinare il crollo della seconda Internazionale (→). La guerra segnava dunque una netta cesura nell'Età contemporanea: la mobilitazione totale, l'estrema centralizzazione del potere politico e dell'economia, ma anche l'ingresso nella storia di masse sterminate di uomini, costituirono elementi significativi, che non mancarono poi di svilupparsi. Il mondo uscito dal conflitto aveva ormai conosciuto la guerra totale e la militarizzazione della società, ma assisteva anche all'implodere di imperi quali quello austro-ungarico, quello zarista e poi quello ottomano, mentre la Rivoluzione d'ottobre, realizzata in Russia dai bolscevichi guidati da Lenin, aggiungeva una cesura rilevante sul piano politico, e gli Stati Uniti d'America subentravano alla Gran Bretagna nella gerarchia delle potenze economiche mondiali. Il periodo tra le due guerre, nonostante la nascita della Società delle nazioni (→) e l'istanza universalistica del presidente Wilson, fu quindi caratterizzato dalle tensioni conseguenti al Trattato di Versailles (1919), ma soprattutto dalla crisi del modello liberale, che dinanzi all'affermarsi della democrazia (allargamento del suffragio, formazione di partiti di massa, ruolo crescente dei parlamenti ecc.) non parve in grado di comprendere al suo interno tali sviluppi. Si determinò un acuirsi del conflitto sociale nei vari Paesi, con episodi rivoluzionari (le repubbliche dei soviet di Ungheria e Baviera, il Biennio rosso italiano, la fallita rivoluzione tedesca), la nascita dei partiti comunisti (→) e della terza Internazionale (→) e le reazioni sempre più dure delle classi egemoni, le quali infine aprirono le porte al fascismo (→) in Italia (1922) e a regimi simili in altri Paesi europei. Il crollo della borsa di New York (1929) aggravava la situazione, dando il via a una serie di fallimenti bancari e industriali e a una crisi economica di dimensioni mondiali, che gettò sul lastrico milioni di persone, pose le basi per politiche di intervento pubblico nell'economia (teorizzate da J.M. Keynes e applicate durante il New deal di F.D. Roosevelt), ma soprattutto accentuò i conflitti sociali e politici nei singoli Paesi e le tensioni internazionali tra i vari Stati. In Germania essa travolse la giovane Repubblica di Weimar e favorì l'ascesa del nazismo (→ nazionalsocialismo), la costruzione dello Stato totalitario e le mire espansionistiche e aggressive di A. Hitler. Frattanto in Unione Sovietica, lo Stato sorto dalla rivoluzione del 1917, si sperimentava un'organizzazione dell'economia non capitalistica, fondata sulla proprietà statale dei grandi mezzi di produzione, sulla collettivizzazione delle terre e sulla pianificazione economica. Ai notevoli progressi realizzati sul piano economico e sociale faceva tuttavia riscontro il formarsi di un potere sempre più accentrato e autoritario facente capo a Stalin. Molti storici parlano quindi del periodo tra le due guerre come dell'età dei totalitarismi (→ totalitarismo), e tuttavia tale definizione, pur cogliendo elementi simili di regimi quali quello fascista, nazista e staliniano, finisce col mettere in ombra la contrapposta natura sociale e politica e le diverse dinamiche interne di tali esperienze. Frattanto, dopo che l'esperienza dei fronti popolari (→) era sembrata dare una risposta all'avanzata dei fascismi, la sconfitta repubblicana nella guerra civile spagnola e la politica dell'Appeasement nei confronti del nazismo voluta dalla Francia di Daladier e dall'Inghilterra di Chamberlain incoraggiarono l'espansionismo hitleriano, finendo con l'aprire la strada allo scoppio nel 1939 della Seconda guerra mondiale (→ mondiale, Seconda guerra). Quest'ultima, che vide tra l'altro la tragedia della Shoah, i crimini nazisti della «soluzione finale», delle stragi e delle rappresaglie, lo sgancio della bomba atomica statunitense sul Giappone e in generale una «guerra ai civili» ancora maggiore che nel primo conflitto mondiale, costituì un'altra drammatica cesura nell'Età contemporanea. La sua conclusione, con la vittoria degli Alleati URSS, USA, Gran Bretagna e Francia, contro le potenze dell'Asse (Germania, Giappone e Italia), diede inizio a una fase segnata dalla divisione bipolare del

mondo delineata con le conferenze di Teheran (→) e Jalta (→). Benché con la nascita dell'ONU si intendesse dare al mondo un governo unitario o quanto meno una sede in cui dirimere con le armi della diplomazia le controversie internazionali, il secondo dopoguerra vide aprirsi nuovi conflitti. L'alleanza antifascista si spezzava già nel 1947, allorché iniziava l'età della Guerra fredda (→). Sul piano economico, il diffondersi del modello taylorista e fordista inaugurato negli USA nei primi decenni del secolo, lo sviluppo della produzione in serie e dei consumi di massa e la ricostruzione postbellica posero le basi di una fase espansiva dell'economia, che fu accompagnata da politiche keynesiane, dalla costruzione del welfare state e da un certo miglioramento delle condizioni dei lavoratori, tanto da far parlare E.J. Hobsbawm del trentennio 1945-75 come di una sorta di «età dell'oro». Frattanto, mentre attorno all'URSS cresceva il «blocco sovietico», la Rivoluzione cinese, vittoriosa nel 1949, inaugurava una fase di ulteriore espansione del sistema socialista, mentre avanzava quel processo di decolonizzazione che raggiunse il culmine nel decennio 1960, dando peraltro a molti Paesi di nuova indipendenza un ruolo significativo tra i «non allineati». Negli stessi anni al periodo più acuto della Guerra fredda subentrava la fase della distensione, che culminò nella fine della guerra del Vietnam e nella Conferenza di Helsinki (1975); tuttavia sono molti gli storici che definiscono epoca della Guerra fredda l'intero periodo 1947-91. Il 1968, che vedeva l'esplosione di movimenti di massa su scala mondiale a conclusione di un decennio di rilevanti lotte sociali, segnò un'altra tappa periodizzante dell'Età contemporanea. Negli anni successivi, alla crisi petrolifera (1973) seguiva l'avvio di una ristrutturazione produttiva ed economica che ebbe nella «rivoluzione informatica» il suo volano più importante. Iniziava una nuova fase nella stessa storia del capitalismo, che alcuni studiosi hanno definito «post-fordismo», in cui alla centralità della grande fabbrica e dell'industria in genere, subentrava (quanto meno nei Paesi centrali del sistema) un processo produttivo decentrato e delocalizzato, mentre i servizi e il capitale finanziario acquistavano una crescente importanza. Intanto nel 1989-91 il confronto bipolare giungeva al termine, a seguito del crollo del campo socialista, dopo una fase di riforme interne e svolte di politica internazionale gestite dal leader sovietico M.S. Gorbačëv. Lo smantellamento del Muro di Berlino (1989) segnò il momento emblematico di tale svolta, aprendo le porte all'epoca postbipolare, iniziata nel 1992 a seguito della dissoluzione dell'URSS. Da quel momento si è quindi aperta una dialettica, non sempre pacifica, tra istanze multipolari e tendenze unipolari ed egemoniche da parte dell'unica superpotenza rimasta, gli USA, cui però si sono aggiunti interlocutori e competitori rilevanti come l'Unione Europea (costituita nel 1992), la Cina, l'India, lo stesso continente latino-americano. Al tempo stesso, la fine del campo socialista apriva al capitalismo nuovi mercati, ponendo le basi per quella mondializzazione – che riguarda l'economia, ma anche le nuove modalità della comunicazione – la quale pure non comporta il cessare di competizioni e conflitti tra Paesi e gruppi di Paesi. Conflitti scoppiarono peraltro già nel 1990, con la prima guerra del Golfo, cui seguì nel 1999 la guerra della NATO contro la Federazione jugoslava. Gli attentati dell'11 settembre 2001 aprivano una nuova fase di guerre, che andarono a colpire l'Iraq e l'Afghanistan, mentre il rischio di uno «scontro di civiltà», prefigurato da alcuni studiosi, appariva più vicino. Dopo la conclusione del mandato del presidente statunitense G.W. Bush, gli USA paiono tuttavia aver abbandonato tale impostazione. Va detto peraltro che a partire dal 1945, e sempre più a seguito dei mutamenti climatici prodotti dallo sviluppo industriale e dalle dinamiche economiche, l'Età contemporanea si è andata caratterizzando come età del rischio globale, il che pone all'umanità sfide inedite, che non hanno precedenti storici paragonabili. Al tempo stesso, lo straordinario sviluppo scientifico e tecnologico dei giorni nostri offre opportunità anch'esse nuove per quanto riguarda il possibile sviluppo dell'umanità. Ciò che è certo è che, tra rischi e opportunità, quella attuale è un'epoca di cui l'interdipendenza globale è diventata la cifra dominante.